Vol. 61 - LA SCIENZA DEL POPOLO - 1869-N. 16
Raccolta di letture scientifiche popolari in Italia.

BIBLIOTECA A C.i 25 IL VOLUME

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI

DISCORSO

letto in Piacenza il 17 marzo 1869

DAL

Prof. ANTONIO COSCI

CON INCISIONE

MILANO
E. TREVES & C., Editori della BIBLIOTECA UTILE

1869

Milano — Tipografia Golio.

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI

Signori!

Il nome di Gian Domenico Romagnosi è di quelli che bastano di per sè soli ad onorare un' intera nazione. Nato a Salsomaggiore il giorno 11 dicembre 1761, e morto nel giugno del 1835, la sua vita trascorse in mezzo ad un'epoca che sarà sempre tra le più memorabili nella storia della civiltà. L'Italia sul finire del secolo scorso risentiva non meno degli altri Stati di Europa gli

effetti delle novità della Francia. Però non mancava d'incamminarsi da sè nelle vie del perfezionamento civile; chè le riforme che pur lentamente qui s'introducevano dai governi erano ispirate non tanto dallo spirito rinnovatore della cultura francese, quanto dai consigli e dall'opera dei sapienti italiani. In mezzo a questi si trovò il Romagnosi nei suoi primi anni. Dotato d'un ingegno forte e positivo, prediligeva da giovanetto gli studî della matematica e della fisica. Datosi poscia alle leggi, nelle quali si laureava nel 1786, pochi anni appresso si rendeva celebre in tutta Europa colla sua opera *Della Genesi del Diritto Penale*, che a buon diritto è il fondamento più duraturo della sua fama. Intanto era scoppiata la rivoluzione francese, e il Romagnosi, come tanti altri, secondò coll'opera e cogli scritti i nuovi destini, che, non ostanti le violenze

inseparabili da qualunque subito e generale mutamento (tema non ancora esaurito dalla rettorica dei piccoli), veniva apparecchiando all'Italia ed al mondo l'oltrepotenza Napoleonica. Pubblico professore di diritto a Parma, a Pavia, a Milano, consultore di Stato e redattore del nuovo Codice penale, il Romagnosi molto attivamente partecipò alle vicende del primo Regno d'Italia; e quando, pei trattati del quindici, l'Europa parve indietreggiare di un secolo, ed egli perse ufficî, onori e mezzi di sostentamento, non si scoraggiò, e nella ferma speranza che quanto di bene aveva diffuso in Europa la rivoluzione francese avrebbe a suo tempo fruttato, se ne visse quietamente operoso molti anni, sostentandosi cogli scarsi guadagni del proprio ingegno e per la pietosa industria e i soccorsi di generosi amici. Frutto dei profondi suoi studî, della sua

molta esperienza ed operosità furono le numerose opere che ci ha lasciate, nelle quali, con quella forza sintetica che è propria delle menti italiane, ha abbracciato quasi tutte le parti della scienza sociale.

Se l'analisi della mente del Romagnosi, e la sintesi logica delle sue dottrine non fosse stata già fatta da Giuseppe Ferrari; nessun argomento mi parrebbe tanto degno di esser trattato in un giorno che è destinato a celebrare ad esempio della gioventù la memoria dei grandi Italiani. Ma non sentendomi nè l'ardire, nè la voglia di ripetere quel che è stato detto da quell'illustre filosofo, permettetemi, o Signori, che io richiami la vostra attenzione sul metodo con cui procedè il Romagnosi nell'indagine della verità. —

Voi sapete che il titolo principale, per cui il nome di G. D. Romagnosi è immortale

nella storia del pensiero, è la civile filosofia della quale egli scrisse trattati speciali, e del cui subietto sono informate tutte le molte sue opere, a giudizio di lui medesimo. Questa scienza antica quanto la Politica di Aristotele e la Repubblica di Platone, è stata sempre vivo oggetto di meditazione a tutti coloro che hanno rivolto i loro studî principalmente alla conoscenza dell'uomo. Però la maggior parte dei filosofi, partendo dallo studio dell'uomo individuo, hanno trattato la civile filosofia non come il fondamento ed il fine di tutta la scienza, sì bene come un corollario da compire la notizia dell'uomo nello stato sociale. Ma il Romagnosi assume la civile filosofia per oggetto di meditazione dalla prima all'ultima delle sue opere.

Tralascio le sue cinque opere massime: *la Genesi del Diritto Penale, l'Introduzione allo studio del Diritto Pubblico, la condotta e*



Monumento a Romagnosi
IN PIACENZA.



la ragione civile delle acque, la Scienza delle Costituzioni, i fattori dell' Incivilimento, e i molti suoi scritti di economia politica e di statistica, opere che trattano direttamente molte parti della scienza della cosa pubblica; ma fino negli scritti di filosofia, di storia, di critica, di erudizione, la mente del Romagnosi è sempre rivôlta a qualche punto della scienza sociale.

Or bene, quali sono i limiti che egli dà a questa scienza? qual è il metodo con cui egli procede nella ricerca delle leggi che governano la società, e che costituiscono i principî fondamentali della civile filosofia? — La risposta che noi possiamo dare a questa domanda, è importante, perchè ci spiega l'indole e il fine della filosofia civile del Romagnosi.

Tutte le scienze tanto morali che fisiche sono costituite da alcune leggi, la cui ragione

sta in altre leggi o cause più generali. La nostra mente può indagare le une e le altre, ma quando essa sale all'indagine delle più generali, forza è che o prima o dopo esca dal campo dei fatti, e si aggiri nel vuoto delle teoriche, e per conseguenza comincino i sistemi non fondati sui fatti. Col metodo sperimentale le scienze naturali sono entrate in una via così progressiva, che sembra ormai senza fine. Ma se domani invece di acquietarci a sapere secondo quali leggi la luce, l'acqua, il calore, ecc., si producono e si diffondono, ci mettessimo a ricercare quale è *l'essenza, la causa prima* di questi elementi, come facevano i filosofi del Medio Evo, noi potremmo architettare un ingegnoso sistema, ma dovremmo lasciare ad altri la libertà di fare altrettanto, e rinunziare per sempre a tutti quei maravigliosi e fecondi trovati che si deducono quasi ogni giorno dalla cono-

scenza delle leggi secondarie, da cui derivano tanti fenomeni, senza che per questo scientificamente sappiamo che cosa è *l'essenza* di ciò che li produce.

Lo stesso avviene nelle scienze morali. Si costituiscono anch'esse di alcune leggi, che noi possiamo desumere dai fatti che cadono sotto la nostra esperienza; ma se vogliamo saperne il perchè, le loro ragioni, ne segue che o prima o poi, a forza d'indurre, ascendiamo a qualche ragione o causa superiore che si scorge, ma non si comprende; e se noi pur ci sforziamo di comprenderla e di spiegarla, poichè ci abbandonano i fatti, la nostra mente non si può ripiegare che sopra sè stessa, e darsi sull'arduo problema quelle risposte che meglio l'appagheranno; ma la scienza non avrà progredito di un passo, o tutto al più un nuovo sistema sarà venuto a mostrarci an-

cora una volta la fecondità delle forze inventive della mente umana. Peggio poi se la scienza si svolgerà da un principio stabilito *a priori*, senza nessun fondamento sperimentale.

Le leggi che costituiscono la civile filosofia hanno anch'esse il loro perchè, le loro ragioni in altre leggi o cause più generali; ma ciò che deve importare al filosofo civile non è di sapere perchè, poniamo, l'uomo ha certe tendenze, certi bisogni, come in noi si generino tutte quelle idee che sono il germe delle arti necessarie al vivere umano, donde, per esempio, apprendiamo l'idea di giusto, di vero, di bene, senza cui nè la giustizia, nè la morale hanno fondamento; ma sì bene come indirizzare tutte le forze dell'uomo al miglioramento sociale. Lo scopo infatti della civile filosofia non è tanto di descrivere le leggi per le quali si regge

la società, quanto d'insegnare i precetti che possono guidare l'uomo, e come individuo e come essere collettivo, al conseguimento del bene, della miglior vita sociale possibile.

Vi sarà egli bisogno per questo di una formula astratta stabilita *a priori*, dalla quale dedurre i principî e le norme colle quali condurre l'uomo alla miglior convivenza sociale; oppure le dovrà il filosofo ricavare da uno studio spassionato e profondo di quel medesimo essere a cui vuole per il suo bene applicarli? Dovrà la civile filosofia *secondo il criterio di un concetto metafisico* descrivere l'ideale della società perfetta, oppure, fatta ragione delle imperiose condizioni della natura umana, si contenterà di un ufficio più modesto, quello cioè di rivolgere con regole desunte dalla natura stessa delle cose a quel miglioramento che può gradatamente ottenersi? Sono due vie che si aprono all'in-

dirizzo della civile filosofia e di qualunque altra scienza morale; ma l'una ci conduce alla Repubblica di Platone e ai vaneggiamenti del Medio Evo, l'altra ai perfezionamenti civili dell'età moderna. È certamente da sperare che la società umana possa pervenire a quell'ideale perfezionamento che desidera il cuore; ma non saranno mai le teoriche non indotte dalla natura delle cose quali sono realmente che ve la condurranno; perchè la natura non si costringe a fare ciò che è contrario alle sue leggi immutabili; ma solo si seconda e si sforza a produrre quel che ha racchiuso nel fecondo suo seno.

Una scienza quale la civile filosofia, che tanto maggiormente è proficua quanto più inclina a trasformarsi in arte, a tradurre cioè le sue conclusioni nella pratica della vita reale, deve principalmente considerare le qualità della materia che ha per le mani,

le cui imperiose condizioni si possono con sane regole modificare, ma non mutare o distruggere.

Che diremo noi di quel medico, che muovendo da un principio puramente speculativo, ci descrivesse l'ideale della perfetta salute invece d'insegnarci i rimedî con cui si guarisce dalle malattie, ricavati dalla natura stessa del male?

La società umana è simile ai corpi. Anch'essa ha il suo germe, il suo sviluppo, le sue malattie, i suoi periodi di fiorente salute, il suo fine. Sta al filosofo civile di penetrare coll'occhio acuto dell'anatomico nelle viscere del corpo sociale, spiarne la vita, studiarne l'organismo, le forze, e ricavarne le leggi del movimento perpetuo dell'umanità, e le norme atte a guidare la società umana nella via del progresso.

Tale è l'indirizzo dato dal Romagnosi

alla civile filosofia. L'osservazione e la tendenza a volgere in pratica le conclusioni scientifiche, a trasformare la scienza in arte, è il suo carattere fondamentale.

Egli non è propriamente il creatore d'alcuna nuova dottrina; egli stesso lo dice. Anche la Genesi del Diritto Penale, l'opera che lo rese illustre fin da quando era giovane, non è che un maraviglioso e quasi direi matematico ordinamento delle dottrine dei precedenti scrittori, allo scopo non tanto di rischiarare i princìpi che inveterate abitudini e una barbara legislazione avevano offuscati, quanto di chiamare i governi all'attuazione di quelle riforme che richiedeva il secolo progredito. E questo merito egli l'ha comune con molti insigni italiani di quel tempo, col Verri, col Filangieri, col Beccaria, e con altri, i quali tendevano più o meno a piegare alla pratica quelle dottrine che gli

enciclopedisti francesi tenevano chiuse nelle regioni della pura teorica.

Nella stessa civile filosofia il Romagnosi era preceduto da altri, sommo il Vico. Ma il Vico, sebbene si levasse più alto col descrivere il gran corso delle nazioni, però si fondava sopra un archetipo eterno, e assai lasciava a desiderare dal lato dei fatti, molti dei quali il Vico non appurò, od omise del tutto. Laonde molto ancora restava a fare. V'erano i materiali, ed in copia; ma più che dei materiali la civile filosofia abbisognava di un metodo che la mettesse nel suo vero cammino, e che facendola discendere dall'idealità della metafisica, la facesse sorgere dalla natura stessa dei fatti che la costituiscono.

In tale stato trovava il Romagnosi la scienza. Egli rimaneva colpito nel vedere che gli studî sul mondo della natura,

come si esprime, avessero fatto tanti progressi dopo Galilei e Newton, e quelli sul mondo delle nazioni fossero ancora così indietro. Egli allora formandosi della civile filosofia un'idea tutta pratica, che cioè la filosofia civile deve insegnare *i modi per star meno male in questo mondo mediante l'opera nostra* (ROMAGNOSI. *Opere*, Vol III, parte I), cominciava col segnarne i confini, eliminandone tutto ciò che non la riguarda.

Come il fisico non domanda i perchè delle leggi che trova nei corpi, così il Romagnosi *poste alcune leggi per esperienza note, ne deduce le conseguenze*, senza nè indagare nè determinare le loro ragioni.

Tutti gli uomini di qualunque tempo e paese hanno delle inclinazioni, dei sentimenti, dei bisogni comuni, perchè se le condizioni fisiche e morali variano da luogo a luogo, da secolo a secolo, il fondo della natura

umana è sempre in tutti i tempi e paesi lo stesso. L'esame adunque della propria coscienza ci offre una serie di fatti, che per essere comuni a tutta la specie umana sono leggi altrettanto certe e note quanto, quelle sulla caduta dei gravi.

Fissar queste leggi, e porle a base della civile filosofia, senza curarsi delle loro ragioni, ecco il principio dal quale partesi il Romagnosi.

« Quando debbo dirigere una corrente, « egli dice, abbisogno io forse di trattare « della formazione delle montagne, dell'o« rigine delle fontane, delle stratificazioni « geologiche, o non piuttosto della sola teo« ria delle acque correnti? »

Egli propone l'argomento della civile filosofia come un problema per ottenerne una soluzione dimostrata, e lascia, come si esprime quasi sdegnoso, « a lor grado dibattersi

« le scuole sulla morale interessata o disin-
« teressata, sulla virtù e sull'egoismo, sul-
« l'imperativo categorico e sull'impulsivo
« empirico, sull'assoluto e sul condizionato,
« sulla forma archetipa anteriore o sulla
« dedotta posteriore della legge morale.....
« Ciò che importa, egli prosegue, si è il
« verificare nel dato oggetto le leggi di fatto
« ordinarie di natura, e la potenza e la di-
« rezione effettiva dell'uomo. Il rimanente è
« un lusso per lo meno superfluo, a non
« dire di peggio; e quando tende a capo-
« volgere il metodo, trascinando l'argomen-
« tazione pratica a formule trascendentali,
« porta lo sterminio in qualsiasi disciplina. »
(ROMAGNOSI. *Opere*, Vol. III, parte I).

Fissati così i limiti della civile filosofia, essa non è per il Romagnosi una scienza contemplativa; egli la pone e la studia come le scienze naturali, e la fa consistere *nella*



cognizione dei princìpi che conducono l'umanità al conseguimento del meglio realmente ottenibile per via delle cause coordinate alla sociale convivenza (idem). È chiaro che il metodo col quale ricercherà siffatti princìpî non potrà essere che quello stesso che si usa nelle scienze dei corpi; perchè come in queste il naturalista non domanda le ragioni o le cause prime delle loro leggi, così il Romagnosi non cerca nella civile filosofia le ragioni delle leggi che la costituiscono. Ma ciò non basta. Il naturalista deduce le leggi dei corpi dallo studio dei fatti, di cui può accertarsi mediante ripetute esperienze. Anche il Romagnosi deduce le leggi della civile filosofia dallo studio dei fatti, cioè di quei fatti morali che sono in noi, e che per esser comuni agli uomini tutti sono le cause coordinate alla sociale convivenza, e perciò son leggi immutabili di natura. È quindi

alla umana coscienza che si volge la mente del Romagnosi, la interroga, la sperimenta; egli vi trova tendenze, passioni, ma sopra tutto i due forti bisogni della propria conservazione e del proprio miglioramento, che incalzano l' animo umano nella lotta del mondo, bisogni che portano a far desiderare ardentemente la libertà individuale e la socialità, l'una e l'altra pel conseguimento del proprio bene.

Quindi tutti i precetti della civile filosofia ad altro non tenderanno che a contemperare questi due prepotenti bisogni dello spirito umano, in modo che l'ardente desiderio della propria conservazione e del proprio meglio sia di spinta all'attività individuale, la quale mentre per più presto raggiungere il proprio intento invoca l'appoggio dell'attività sociale, questa, col suo concorso, coll'equa ripartizione dei diritti e dei

l'egoismo individuale che minaccia la società.

Si prenda la Genesi del Diritto Penale, l'Introduzione allo studio del Diritto pubblico, e l'altre opere di filosofia del Diritto, di economia politica e di statistica, ma più specialmente i fattori dell'Incivilimento, e noi vedremo che il Romagnosi, trascurata ogni vana discussione sopra qualunque principio metafisico, si parte sempre da uno scrupoloso esame dei fatti quali egli crede che siano realmente. Su che cosa si fonda tutta la Genesi del Diritto penale?

Sul fatto che l'uomo ha diritto di punire i delitti, perchè avendo per natura diritto alla propria conservazione può difendersi dalle aggressioni, e respingere la forza colla forza. Ma l'uomo ha per natura diritto anche alla socialità; dee dunque volere che la società esista, e come ha diritto di difen-

dersi da chiunque gli minaccia l'esistenza, così ha diritto di respingere colla forza e di punire coloro che attentano in qualsiasi modo all'esistenza del corpo sociale, che è a lui necessario per esistere.

Trattando dei fattori dell'Incivilimento, un filosofo speculativo ne avrebbe cercata la ragione, la causa primitiva. Ma il Romagnosi si parte dal fatto storico che l'incivilimento è nato, comunque sia, in un dato punto del globo, e quindi si è propagato alle altre genti. È allontanata, è vero, come dice un biografo del nostro filosofo, la questione dell'origine dell'incivilimento, non sciolta (CANTÙ C. *G. D. Romagnosi*). Ma che perciò? Si scioglierà forse colle teoriche? Io credo anzi che fosse contrario all'ingegno e al metodo e al fine della scienza del Romagnosi di risolvere un problema così complicato, e che non è possibile neppur di

fissare, quando non si voglia escire dalla realtà dei fatti, perchè ne mancano i dati. L'incivilimento, comunque sia nato, si è diffuso con certi mezzi. Dall'India alla Grecia, dalla Grecia all'Italia, dall'Italia all'Europa, dall'Europa all'America, è una continua trasmissione e una riproduzione perfezionata di fatti e d'idee, dov'è nascosto un disegno stupendo per l'unità del concetto e per la varietà dell'esecuzione, nel quale le intime forze della natura umana si manifestano secondo le leggi, che costituiscono l'umano organismo. Ci sono dunque dei mezzi con cui si trasmette l'incivilimento, dei mezzi con cui si mantiene e si fa fiorire. E dei mezzi si occupa il Romagnosi, perchè a lui sembrava molto più utile di sapere con quali arti uno Stato si faccia prospero e grande, cioè civile, che quale sia l'origine dell'incivilimento.

Nè la coscienza umana osservata dal Ro-

magnosi e fatta fondamento all'edifizio della civile filosofia è la coscienza astratta del filosofo speculativo. È vero che il Romagnosi si leva dal concetto della coscienza individuale a quello della coscienza collettiva del genere umano, e si rappresenta l'uomo collettivo, ossia il consorzio civile quale una vera persona, nella quale le successive generazioni rassomigliano ad altrettante vibrazioni di una sola vita indefinita. Ma questa persona abbraccia il passato, il presente, il futuro; vive coi secoli, progredisce coi secoli, si rende potente coi secoli. Ella abbraccia il passato colle tradizioni, il presente nella possanza attuale, il futuro nelle riproduzioni delle generazioni successive che il tempo rinnoverà. Una grande idea, un grande principio domina quindi la civile filosofia nella mente del Romagnosi, *l'idea del tempo, il principio dell'opportunità.*

(Romagnosi. *Opere*, Vol. III, parte I). Senza questa idea, senza questo principio, non si avrebbe, come dice egli stesso, una civile filosofia, ma una marmorea ed inflessibile dottrina, non adatta all'umanità, che rassomiglierebbe al letto di Procuste, vale a dire a una perpetua violenza dissolvente la vitalità sociale. Ond'è che se i precetti del Romagnosi intorno al modo di conseguire il perfezionamento civile, e di propagare l'incivilimento hanno una base immutabile, perchè sono desunti dai bisogni comuni a tutta la specie umana, bisogni che sono le cause coordinate alle convivenza sociale, si piegano poi e si modificano secondo il corso dei tempi e le differenze dei luoghi e delle genti diverse. Le dottrine adunque del Romagnosi sono fondate su principî ricavati non tanto dalle leggi invariabili della coscienza, quanto dallo studio profondo della

storia dei popoli d'ogni tempo e paese, la quale mentre ci rappresenta al vivo gli essenziali attributi della specie umana nella loro forma immutabile, ce ne mostra non meno gli atteggiamenti varî e lo svolgimento, così nel tempo come nelle relazioni colle cose esteriori.

Una scienza come la civile filosofia, che ha per oggetto speciale il perfezionamento della vita civile, quale può, secondo natura ottenersi, determinata e trattata poi nei limiti e col metodo tutto sperimentale, come la determinò e la trattò il Romagnosi, non poteva nelle sue mani se non trasformarsi in un'arte, cioè nella grand'arte di dirigere la società a quel perfezionamento, che può essere possibilmente raggiunto. È questa una trasformazione, un fine della scienza sociale in armonia colla mente così geometrica e positiva del Romagnosi, col suo metodo, che

come nelle scienze naturali, alle quali più d'una volta si compiacque di paragonare la civile filosofia, nel modo come fu da lui posta e studiata, si fonda sull'osservazione, e insieme con tutte le sue dottrine, nelle quali la tendenza a trasformare le conclusioni scientifiche in concezioni artistiche è sempre evidente. Noi possiamo combattere spesso le sue dottrine, noi possiamo non accettarle, ma non potremo mai negare che la mente del Romagnosi non miri sempre a qualcosa di pratico, di possibilmente ottenibile nella vita reale allo scopo di perfezionare la società, anche quando, senza uscire dal campo dei fatti, s'innalza nelle alte sfere della speculazione.

È noto come la lettura *del saggio analitico sulle facoltà dell'anima* del Bonnet fosse il libro che rivelava alla mente giovanile del Romagnosi le maraviglie dell'uomo interiore,

e fissasse irresistibilmente la sua attenzione sui fenomeni morali della specie umana. (FERRARI. *La mente di G. D. Romagnosi*). Il Bonnet appartiene alla scuola di Locke, e la filosofia del sommo inglese era quella che allora insegnavasi nelle scuole. Io non faccio qui l'apologia del sensismo, perchè certamente molti sensisti sono caduti e cadono in grandi esagerazioni, e salutare è stata all'incremento della filosofia, della critica e di tutte le scienze morali la reazione del Kant in Germania e del Rosmini in Italia contro la filosofia sensistica; ma devesi a questa scuola principalmente, tra i molti benefizî che ha reso alla scienza, se la filosofia civile per opera del Romagnosi ha trovato il suo metodo e il vero suo fine.

Se le idee ci vengono tutte dai sensi, l'anima ad ogni nuova impressione acquista, con una nuova nozione, una nuova energia,

una nuova attitudine; il mondo esteriore ha dunque un grand'impero sull'uomo; dunque, quante più sensazioni ed idee potranno suscitare nell'anima le cose esterne, tanto più si feconderà l'intelletto, tanto più si svilupperanno le facoltà intellettuali e morali dell'uomo. Potrà non esser vera questa teorica dei sensisti intorno all'origine delle idee, ma sarà pur sempre vero che il mondo esterno esercita la più grande efficacia sull'uomo, e che per conseguenza l'incivilimento si sviluppa e fiorisce meglio là dove gli abitanti sono naturalmente più favoriti dal clima, dal suolo e da tutto ciò che meglio contribuisce all'invenzione delle arti civili.

Potrebbesi addurre ad esempio in contrario l'Inghilterra, la più civile delle regioni d'Europa, eppure la men favorita dalla natura. Ma togliete all'Inghilterra le sue miniere

di carbon fossile, tanto che oggi, temendo di un esaurimento non lontanissimo del tesoro, che racchiude nelle sue viscere, comincia a spaventarsene, toglietele il mare, e vedremo sparire dalla storia dell' incivilimento una delle più belle sue pagine. Che hanno giovato i ripetuti sforzi della civiltà nelle regioni più calde dell'Africa? Quale civiltà ha potuto mai sorgere nella Lapponia o tra gli Eschimesi? — Onde quella dottrina del Romagnosi, che è dolorosa pur troppo, ma che pure è verissima, perchè confermata dalla storia, che non a tutti gli umani consorzî è dato di potere levarsi ai maggiori gradi dell'incivilimento, ed a molti di non toccare neppure i minimi, e che invece è dato a quei soli che la natura ha più favoriti.

Diranno taluni che la volontà, l'attività umana può tutto, e che oggi sorgono città

fiorenti dove prima regnava l'orrore d'interminabili foreste, e ridono le messi e gli olivi, dove prima stagnavano mortifere acque. Io non contradico a un'obiezione così lusinghiera, ma la storia delle trasformazioni di un suolo e dei suoi abitanti, la storia dei primi sforzi della civiltà non va giudicata dai suoi ultimi risultati, ma sì col risalire alle origini, dopo avere indagato se quel suolo si trasformò da principio per opera di natura, o degli aborigeni, o se piuttosto per industria di qualche popolo emigrato da più benigna regione; se la civiltà è nata sotto cielo più clemente, e se nella lotta tra l'uomo e la natura, che gli contrasta l'invenzione delle prime arti al vivere necessarie, fonte da cui tutte le arti derivano, la natura stessa non gli porse più d'una volta le armi a combatterla, e non si fece vincere volentieri da

questo essere, che non è l'ultimo dei suoi più nobili parti. Dice un illustre storico francese: « Sans trop accorder aux influen-« ces materielles, il y a des positions fa-« tales, et une vertu, une puissance, au « reste, nullement mystérieuses, sont atta-« chées à de certains lieux: Londre, Lis-« bonne, Marseille, Gênes, Venise, Alexan-« drie sont forcement ou redíviendront des « villes riches, et prospères. « Constanti-« nople vaut un empire, » disait Bonaparte. « Carthage deux fois détruite, se relèvera « sans doute encore et, sans être prophète, « on peut prédire que les environs de « l'isthme de Panama attendent aussi quel-« que grande cité. » (Duruy. *Histoire Romaine; préface*).

Benchè il Romagnosi non si possa dire un sensista, tuttavia quell'abituarsi fino da giovane a riguardare il mondo esterno come

il più grande motore dell'attività individuale, deve aver fatto ben presto rivolgere la sua mente alla realtà delle cose, e spianatagli la via a scoprire l'intima relazione che passa tra il mondo fisico e il mondo morale, e ispiratogli il profondo concetto di applicare alla civile filosofia lo stesso metodo che s'usa nelle scienze naturali, e di darle quel pratico indirizzo, che pure è proprio delle scienze medesime. Oltre di che il Romagnosi, educato nei severi studî della matematica e della fisica, e ingegno per natura fortemente geometrico, non poteva reputar solido quel sapere che non si fondasse sopra fatti certi e provati, nè la scienza sembrargli nobile nè utile, se anche nelle sue più alte vedute non formulasse delle dottrine, che non potessero o prima o dopo convertirsi in fatti reali.

Prolungherei troppo questo discorso se, a

mostrare l'eccellenza del metodo e il fine del tutto pratico che si propose nella civile filosofia il Romagnosi, io mi distendessi in convalidare le mie parole coll'analisi delle sue opere o anche di alcune delle sue principali dottrine. Io mi contento di aver richiamata, o Signori, la vostra attenzione sull' importante soggetto del metodo usato dal Romagnosi nella civile filosofia, perchè non sapevo come meglio consacrare in poche parole un tributo di ammirazione al sommo filosofo civile, la cui memoria fu saviamente deliberato di proporre in questo giorno solenne a modello di sapienza e di virtù patria alla gioventù piacentina.

La questione del metodo nelle scienze morali è questione viva oggi, e della più alta importanza: ne dipende tutto il loro progresso e tutti quei perfezionamenti che sono chiamate a introdurre nella vita civile.

In due campi opposti si dibattono le scuole odierne. Da una parte un avventato razionalismo, che tutto distrugge senza nulla riedificare, o troppo spesso riedifica quel che poc'anzi ha distrutto; dall'altra un cieco dommatismo che afferma con una stupenda facilità. Fra l'uno e l'altro si avanza imperturbabile la critica, che sui rottami dei sovrapposti sistemi raccoglie i suoi preziosi materiali. Ma gli animi si perturbano, l'edifizio sociale sembra minacciato nelle sue fondamenta, e ogni qualvolta la critica ravviva un fatto dimenticato, o che il tempo o le passioni umane alterarono, i sentimenti più cari, i principî reputati più santi sembrano dileguarsi, e noi non sappiamo se dopo un tanto rivolgimento scientifico cadremo in uno scetticismo mortale, o ci rialzeremo rinnovati alla fede del vero. Ma no! non sarà mai che la santa luce della verità possa

oscurare i più nobili sentimenti. Quando non si disperi nelle forze dell'umana ragione, quando la verità si ami e si studî come si amano le cose sante, quando non se ne tema la luce, se ne voglia anzi il trionfo, non sarà mai che si spezzi quel vincolo che la natura formò tra l'intelletto ed il cuore, tra la fede nel vero e la scienza. E voi, o giovani, speranza di questa illustre città, che entrate ora nel vestibolo della scienza, portateci quell'ardore con cui ci stringiamo ai nostri più cari. Il nome immortale di G. D. Romagnosi, che oggi vi si propone ad esempio, vi sia di sprone a ben fare e a fortemente studiare. Vedete la Germania, l'Inghilterra, la Francia. Quanta ricchezza! quanta forza! quanta potenza! E l'Italia?..... L'Italia conta, è vero, dieci anni di vita, e tutto ha da rinnovare, quasi tutto, e l'aspetta dalla sua gioventù. Voi dovete e potete molto, dovete

e potete tutto per lei, purchè vogliate con forte proposito attendere a quegli studî, che già fecero grande il nome italiano, e che oggi sono l'ornamento più bello delle altre nazioni civili dell'Europa.

Direttori della SCIENZA DEL POPOLO
F. GRISPIGNI, L. TREVELLINI
IN FIRENZE.

EDITORI
E. TREVES & C.
IN MILANO.